# Il dibattito sulla relazione di Natta

Segue da pag. 16

mento riformatore della sinistra non può essere esclusivamente ridotto al tasso di conflittualità con il Psi, anche se la divisione delle sinistre e il logoramento delle *giunte rosse* ha contribuito a rendere meno credibile la nostra proposta. Quello che conta è la capacità di dare alla nostra propsota programmatica una forte credibilità.

Il colpo che abbiamo ricevuto è stato severo soprattutto in rapporto alle aspettative di cui è stata caricata questa campagna elettorale. Le ragioni tuttavia non sono contingenti. Si sono sopravvalutati i risultati dell'84 e la crisi della Dc. Si sono sottovalutati processi profondi che sono avvenuti nella società e nel mondo politico.

Sarebbe sbagliato andare alla ricerca dell'alternativa all'alternativa. Occorre recuperarne una impostazione originale che la concepisce come un processo nel quale nuovi percorsi nel rapporto tra le forze sociali e civili divengono il terreno di misura di nuove alleanze politiche. È vero che la politica dell'alternativa non è apparsa immediatamente credibile perchè non sostenuta dallo sviluppo di ampi movimenti nella società e da sufficienti alleanze sociali e politiche. Ma ciò non è accaduto perchè i contenuti della nostra proposta programmatica si sono offuscati.

Non siamo riusciti a collegare a sufficienza nuove domande individuali, bisogni e nuove forme di socialità con una idea nuova dello stato sociale e delle risorse pubbliche. Sulla stessa questione della pace è rimasta adombrata una nostra proposta credibile, realistica, concreta, capace di dare forza all'idea di un disarmo nella sicurezza e di un'autonomia nazionale non isolata nel contesto mondiale. Inoltre, sulla questione del rapporto tra difesa dell'ambiente e nuovo sviluppo non siamo stati in grado di dare una chiara risposta a problemi (quali la questione energetica) sui quali si è manifestato il rischio reale di una rottura tra movimento operaio e ceti giovanili, intellettuali e professionali. Non vi sono risposte facili a nuova contraddizioni, ma non si può peccare di rimozione sostituendo la campagna dei referendum sulle centrali alla mancanza di una proposta programmatica chiara. Tra le questioni che richiedono una nostra più acuta attenzione vi sono quelle della gioventù, a cui dobbiamo guardare nella sua complessità superando il rischio di una iniziativa che si rivolge esclusivametne ad aree marginali ma che sulla questione del lavoro e della scuola riesca a costruire una nuova capacità di dialogo e di iniziativa tra movimento operaio e la gioventù.

## Cossutta

Dobbiamo evitare di cadere in atteggiamenti di cedimento e di arroccamento — ha detto Armando Cossutta — perpetuando i due errori che sono al fondo vero della sconfitta: il massimalismo e il minimalismo che, sovrapponendosi, hanno finito nel lungo tempo per estraniare il Partito dal suo severo costume di ancorarsi sempre al concreto per guidare le masse. Massimalismo e minimalismo non sono due malattie diverse, ma due espressioni diverse di un'identica malattia che nasce dall'astrattezza.

La politica non si fa con gli slogans. La «rivoluzione copernicana» lanciata nel bel mezzo della campagna elettorale era solo uno slogan poiché, pur affermando di volere privilegiare i programmi, finiva per prospettare schieramenti confusi senza indicare realmente, precisamente un minimo di questioni concrete su cui misurare le eventuali alleanze. Ingenerando fra l'altro un'ambiguità su un punto di forza, su un patrimonio storico: le giunte di sinistra e non sottolineando specialmente per i grandi centri, il valore della posta in gioco, di fronte all'attacco governativo contro le autonomie e di fronte al pericolo, e quale pericolo, che le forze del privilegio, della speculazione e della corruzione tornassero a mettere le mani sulle città.

Fuga massimalista è stata l'agitazione sul «sorpasso», che è nella sostanza una ennesima proposta di schieramento, mentre la campagna elettorale, e ancor prima l'azione politica permanente del Partito dovevano incentrarsi molto di più sui contenuti concreti della grave situazione economica e sociale, che sono poi quelli del prossimo referendum: un argomento questo che, da molti, è stato troppo minimizzato.

Il Partito comunista italiano non può essere movimentista, agitatorio e declamatorio. Il grande partito di massa di Togliatti è stato costruito sul concreto, conquista dopo conquista, ricercando tenacemente convergenze, alleanze, schieramenti unitari. E senza apriorismi e pregiudiziali. Se il governo, che pure è responsabile dell'installazione dei missili, compie poi, rispetto agli altri paesi atlantici, un gesto a favore della distensione, per la coesistenza, il Partito deve apprezzare ed incalzare, senza confusione, ovviamente, di ruoli e di collocazione parlamentare. Come abbiamo sempre fatto anche in epoche più difficili e dure per noi comunisti.

In verità, da tempo, all'agitazione ed alla declamazione non corrisponde l'azione. Nella lotta per la pace non c'è stato più un movimento di massa dalla fine del 1983. Nelle lotte per il lavoro c'è stasi, paralisi pressoché totale. Il sindacato non organizza la lotta, non indica, non costruisce piattaforme di lotta; resta sempre più lontano dall'insieme della realtà, non coglie i sentimenti dei lavoratori. Esso rappresenta, in questo momento, uno dei settori più preoccupanti per tutto lo sviluppo della lotta sociale e politica.

I risultati elettorali sono, in larga misura, espressione di questa situazione. L'andamento del consenso elettorale del Pci negli ultimi dieci anni ne è la riprova. Abbiamo raccolto i risultati migliori nel 1975-76 quando sapemmo interpretare e guidare più coerentemente le esigenze sociali e civili del Paese; e nelle elezioni europee del 1984, dopo la straordinaria mobilitazione per la pace e per il lavoro. I risultati minori seguono, invece, la fase confusa dell'unità nazionale e quest'ultimo anno di paralisi.

A me pare, in sostanza, che il Partito da tempo si compiace in una sorta di soggettivismo, che gli offusca l'analisi e ne impedisce l'azione. Le cause sono lontane. Ma non sono nella nostra «diversità» come sostiene qualcuno fra di noi per suggerire di disfarcene. La nostra diversità è qualcosa di totalmente estraneo alla presunzione e alla saccenteria. La nostra diversità è che lavoriamo per una società diversa da quella capitalistica. Non abbiamo bisogno di alternative all'alternativa; ma non dobbiamo neppure continuare a chiedere di andare al governo, quando non sappiamo indicare che cosa adarci a fare e con chi. Dobbiamo essere quello che siamo sempre stati, ma che siamo stati di meno e confusamente da troppo tempo: un Partito di opposizione, non per l'opposizione a tutti i costi, ma che guarda al concreto, che incalza sulle questioni e che dall'opposizione contribuisce a preparare nuove prospettive e con nuovi schieramenti unitari e politici.

Certo, ciò che più occorre è oggi una meditata riflessione sulle prospettive della nostra azione politica. Sento tutta la gravità del nostro ritardo ad elaborare una analisi seria, scientifica, secondo il metodo marxista, dell'approfondimento della crisi generale del capitalismo nella quale le contraddizioni interimperialiste tradizionali e sempre nuove continuano ad aumentare le tendenze destabilizzanti. Nella nostra stessa politica europea — che è sempre più la dimensione necessaria per un'azione efficace del movimento operaio e progressista italiano — sento il ritardo ad individuare e quindi a perseguire gli obiettivi precisi di una lotta sociale e politica che contribuisca a respingere la poderosa offensiva capitalistica internazionale guidata dagli Stati Uniti, che genera ed organizza, anche in Italia, più aggressivi schieramenti politici e culturali, rivolti sia contro le conquiste ed i diritti della classe operaia e delle masse popolari e sia contro l'indipendenza del nostro e degli altri Paesi dell'Europa occidentale.

Fenomeni giganteschi di ristrutturazione, di integrazione, di fusione del capitale finanziario che investono aziende pubbliche e private, italiane e straniere, stanno passando sopra la nostra testa. Da essi discendono conseguenze rilevanti sui processi produttivi e sulla occupazione, su tutta la vita della società: noi non abbiamo una linea, nei confronti di tutto questo non sappiamo che cosa dire, o quasi.

Il capitalismo imperialista degli Stati Uniti — che vede accrescere continuamente le difficoltà per le sue esportazioni — ricerca le soluzioni per garantire il suo dominio in una politica di «egoismo economico». Emergono, possono emergere per tutto questo, nuove contraddizioni fra Stati Uniti ed Europa occidentale. Anche grazie alla intensa, efficace iniziativa sovietica. Ampi spazi si aprono per lo sviluppo della azione di una grande forza antimperialista, quale deve essere la nostra, sul piano della lotta, che è nazionale e di classe contemporaneamente, per lo sviluppo della democrazia, del progresso sociale e della sovranità del Paese.

Ma per tutto questo occorre un'analisi adeguata, fondata su una solida teoria moderna, di ispirazione marxista, e sulla base di una ricerca libera e coraggiosa, con un confronto continuo e creativo dentro e fuori il Partito, per il quale dobbiamo sapere impegnare tutte le energie, ed in primo luogo nelle nostre file, senza esclusioni e con minore spirito di parte, nella consapevolezza che la differenza di opinioni è reale ed inevitabile nell'attuale stato di composizione e di articolazione del Pci, e che l'unità e la forza stessa del Partito passano attraverso il riconoscimento, a tutti gli effetti, della esistenza di tali differenze. Per tutto questo occorre, sulla base di un'analisi compiuta, un vero e proprio programma. Non ce l'abbiamo. L'ultimo e definito programma del Partito fu quello di Togliatti all'ottavo Congresso, che era fondato sui quattro, sempre validi fondamenti della via italiana al socialismo: riforme di struttura, democrazia progressiva, internazionalismo, rinnovamento del Partito. Vale la pena di riprendere quel programma che, naturalmente, va aggiornato e approfondito. Ma va ripreso e rivitalizzato, al di là dei progetti fumosi e contraddittori di questi anni, perché esso resta un fertile, insuperato punto di riferimento.

## Vacca

Il mio accordo pieno con la relazione del compagno Natta - ha detto il compagno Giuseppe Vacca - mi suggerisce di toccare solo alcuni temi della nostra iniziativa politica e della nostra strategia. Sul referendum è necessaria la più ampia mobilitazione in tempi ormai molto stretti. Io credo che sia opportuno allargare ancora di più le motivazioni del referendum e del sì. Per noi è essenziale vincere ma è ugualmente essenziale assolvere anche in questo caso una fondamentale funzione democratica e nazionale, vincano o perdano i sì. Questo vuol dire render chiaro all'intero paese, se possibile, che le ragioni di fondo del referendum sono nella tutela della maggioranza degli italiani colpiti dalla politica economica del governo, nella capacità di interpretarli e rappresentarli, e più ancora nella necessità di restituire a tutto il movimento sindacale condizioni più equilibrate di trattativa nel sistema delle relazioni industriali, che da varie parti il padronato europeo ed italiano cerca di rovesciare unilateralmente.

È questo un modo per impegnare di più tutto il Partito sui temi della crisi del movimento sindacale, che data ormai da qualche anno. Non c'è contraddizione con i principi dell'autonomia sindacale. Le culture sindacali sono parte delle culture politiche; ed a ciascuna di queste tocca impegnarsi a fondo nella ricerca di un sindacato nuovo, autonomo, democratico ed unito, «post-corporativista».

Fra i cardini della politica di alternativa il compagno Natta ha ribadito la priorità dei programmi sugli schieramenti e l'alternatività tra Dc e Pci. Se ne possono ricavare dei principi da far valere nella formazione delle giunte? Penso di sì. Penso che la priorità dei programmi voglia indicare non solo una regola per noi (sia là dove governeremo che dove saremo all'opposizione), ma anche un principio generale, una sfida che lanciamo a tutte le forze politiche. Credo allora che i partiti di maggioranza relativa, che sono diversi da luogo a luogo, debbano avere l'iniziativa (quasi un diritto-dovere) di dar vita alle coalizioni di governo secondo i programmi, e che spetti ad essi assumerne anche la guida. Gli elettori potranno così valutare più limpidamente non solo programmi e coerenze fra essi e le alleanze di governo, ma anche le responsabilità delle diverse forze politiche, secondo la misura dei consensi ricevuti.

Quanto ai contenuti, condivido l'idea di Natta che programmi non vuol dire elenchi più o meno lunghi e completi, ma opzioni di fondo. Credo che a noi tocchi approfondire una linea di rimescolamento equilibrato di pubblico e privato negli indirizzi dei governi locali, secondo parametri «produttivistici». C'è il rischio, altrimenti, d'essere appiattiti nella pura difesa delle politiche sociali tradizionali, che sono in crisi per ragioni anche oggettive.

A livello nazionale sento l'esigenza di rilanciare il tema delle istituzioni e delle regole dell'alternativa democratica, riprendendo e puntualizzando le nostre proposte in un confronto serrato con tutte le altre forze politiche ('due tavoli'); ma anche di approfondire la ricerca sul pentapartito e sull'ultimo quinquennio: come procede negli anni '80 l'inserimento dell'Italia nella «grande ristrutturazione» in corso in occidente? Quali forze sociali e politiche e con quali mediazioni culturali la stanno pilotando? Quali problemi questo apre nelle culture politiche fondamentali del paese (quella cattolica innanzitutto)? Quali questioni nazionali vecchie e nuove si pongono o ripropongono?

Una battuta sul Partito. Penso che la riflessione su cosa debba essere il Pci dell'alternativa richieda un momento a sè. Incontreremo anche problemi di lungo periodo: di identità, di cultura politica, di modo d'essere e di rapportarsi al paese. Successivamente alla stagione dei congressi regionali sarebbe opportuna una conferenza di organizzazione.

## Ferrandi

Il mio intervento — ha detto il compagno Alberto Ferrandi, segretario regionale del Trentino Alto Adige — sarà dedicato naturalmente al voto di Bolzano. Un voto clamoroso anche se non inatteso; un voto grave non solo per noi ma per tutte le forze democratiche e quindi per la tenuta e la prospettiva democratica. Un voto che presenta veri e propri pericoli sia sul terreno della convivenza tra etnie diverse, sia per i rapporti tra le popolazioni delle due province, sia sul terreno dei rapporti internazionali. Sappiamo cosa ha rappresentato l'Alto Adige per il terrorismo internazionale negli anni 60 e noi tutti abbiamo presenti le vicende di questi ultimi anni che hanno evidenziato l'esistenza e la presenza attiva di gruppi eversivi di destra al di qua e al di là del confine, che miravano a fare dell'Alto Adige un punto di grave destabilizzazione in Italia e in Europa.

Sono d'accordo con la relazione di Natta in quanto si sottolinea che da questo voto il partito esce sì deluso e frastornato, ma anche con molta volontà di reagire e recuperare sul piano dell'iniziativa, soprattutto in vista del referendum. Il risultato elettorale ci deve impegnare ad una riflessione attenta sul partito e sui suoi rapporti con la società e su ciò che in essa muta. Le difficoltà che riscontriamo nel lavoro del partito hanno inciso e si sono assommate a difficoltà peculiari della provincia di Bolzano e della Regione. L'esame del voto ha sottolineato che si impone a noi (ma non solo a noi) una attenta verifica dello stato dell'autonomia che ci deve portare ad una correzione sostanziale della nostra politica rispetto a questi problemi. Le cause fondamentali che hanno determinato il voto di destra a Bolzano sono molteplici. Innanzitutto con questo voto migliaia di elettori di lingua italiana hanno voluto esprimere consapevolmente una dura protesta per come è stata gestita in tutti questi anni l'autonomia speciale da parte della SPV e della Dc.

Sotto questo profilo si può ben dire che i maggiori attivisti per il successo neofascista sono stati i partiti che hanno governato in sede locale e nazionale e grandi sono anche le responsabilità dei governi centrali che in tutti questi anni non solo hanno ignorato i processi negativi che venivano consolidandosi, ma hanno consentito alla SVP di portare avanti sempre più il suo rivendicazionalismo nazionalista, approvando norme di dubbia costituzionalità che sono state utilizzate dalla SVP per una politica di esasperata contrapposizione e di non palese ingiustizia.

Un governo infine latitante su un punto oggi fondamentale se si vuole isolare i nazionalismi, la chiusura del pacchetto di attuazione dello statuto e quindi la chiusura della vertenza che è ancora aperta con la repubblica austriaca e che la SVP non a caso vuole mantenere aperta per tenere viva la conflittualità con lo Stato. Per questo il voto di protesta è andato a quel partito che da sempre è stato contro l'autonomia. Tutto questo non toglie una riflessione critica e autocritica sul ruolo della sinistra.

Il Pci esce fortemente penalizzato perché in questi anni non abbiamo saputo sviluppare con la mobilitazione una iniziativa che desse una risposta positiva alla domanda di giustizia che viene da larghi settori della popolazione italiana, in particolare da settori popolari che più di altri subiscono le discriminazioni per effetto anche della crisi economica e occupazionale che investe l'Alto Adige. In secondo luogo siamo stati penalizzati perché come maggiore partito di opposizione nazionale non abbiamo saputo esercitare anche in sede parlamentare tutto il nostro peso per risolvere le questioni più acute e per mettere di fronte alle proprie responsabilità tutte le forze democratiche e autonomistiche.

In questa situazione la nostra azione deve essere non solo tempestiva, ma portata avanti con intelligenza, con una forte impostazione unitaria con grande apertura, a livello sociale, nazionale e ricercando anche collegamenti con il mondo pregressista e democratico dell'Austria e della Germania. Recuperare è possibile, non tutto in Alto Adige è separazione. Ci sono forze del mondo cattolico, della Chiesa, di giovani democratici e progressisti, del mondo di lingua tedesca che si oppongono al grave processo di involuzione che è in atto. Raccogliere queste energie dipende molto da noi, dal modo come sapremo fare politica e della capacità di individuare forme nuove e inedite della organizzazione del partito.

## Bassolino

Sono d'accordo con la relazione e con l'analisi dei dati essenziali — ha detto Antonio Bassolino, della direzione e responsabile sezione meridionale —.

Un nostro insuccesso serio, un miglioramento del Psi, una indubbia ripresa della Dc, che sarebbe sbagliato sottovalutare. La Dc è il partito che più di tutti si giova del pesante attacco portato da più parti contro di noi e contro tutto un patrimonio di esperienze e di conquiste.

Ma non si tratta solo dell'attacco. Dietro il voto si esprimono fenomeni sociali, fatti politici, orientamenti ideali. Dal 1983 (quando scoppia sul terreno elettorale la sua crisi politica) ad oggi, la Dc ha cercato una risposta in più direzioni. Ha visto allora, dopo il 1983, che non superava la sua crisi sostituendo alla sua vecchia anima di partito interclassista e «pigliatutto» il carattere di un moderno ma in fondo classico partito conservatore europeo. Per questo ha cercato di presentarsi con un volto più complesso. Non più solo Andreatta. Invece, Goria e, insieme, ricomposizione con gruppi della grande borghesia e della finanza, e rapporti con forze del mondo cattolico (la Chiesa, la Cisl, le Acli) potenze organizzate, apparati di egemonia. Forze varie, che con motivazioni differenti, non sempre vecchie e integraliste hanno tutte portato sostegno alla Dc.

Dunque, un'operazione complessa, sociale e politica, che segna dei punti a suo vantagio e che però non annulla problemi e difficoltà che permangono, che non sono dissolti. La crisi italiana è una permanente sfida per tutti e per la Dc non è di nuovo come una volta.

Ad un esame non contingente, e non solo e tutto «politico» in senso stretto, ci chiama anche e soprattutto il nostro voto.

È possibile che l'eccesso di politicizzazione ci abbia in qualche modo danneggiato. Nel senso che di fronte alla scelta Dc di drammatizzare, noi non siamo riusciti a trovare il necessario e giusto equilibrio tra dimensione locale e quella dimensione nazionale del voto che in sè e in genere non è per noi negativa. Ma non è qui, o nell'asprezza della nostra opposizione, la ragione del voto, perchè in non pochi casi c'è stata una opposizione troppo debole. Così è per la questione dell'isolamento. Per stare ai rapporti politici, noi perdiamo oggi, e perdiamo molto nel '79, quando veniamo da un periodo che vede dispiegarsi al massimo le alleanze politiche e quando la proposta nostra è ancora quella dell'unità di tutte le forze democratiche. I problemi sono più difficili, e le ragioni più varie. Il nostro voto è da valutare non solo o tanto rispetto all'anno scorso, quanto rispetto al 1980. Il voto europeo era, a mio avviso, almeno per il Mezzogiorno irripetibile in elezioni amministrative. Rimane per noi un problema vero: non quello di essere stati dietro i movimenti «spontanei» (davvero questa sarebbe stata la nostra linea?), ma di non essere riusciti, tutti quanti noi, sia pure in forme nuove, a dare continuità e vigore a quelle battaglie di massa, a quel rapporto tra Parlamento e Paese, a quella netta priorità dei contenuti sugli schieramenti che furono l'anno scorso elementi forti e chiari, incarnazioni di una politica di alternativa. Adesso non è stato così ed anzi grave è stato lo scarto tra lo scontro politico che si acuiva dopo il 17 giugno e la battaglia sociale, e il movimento di massa. E così il governo, diviso, litigioso, si è potuto perciò presentare più forte, o meno debole, meno esposto di allora. Alcune ragioni del nostro successo dell'84 rovesciate in negativo, sono le stesse del nostro insuccesso dell'85.

Il punto delicato è però anche e sorpattutto che noi andiamo indietro rispetto al 1980, soprattutto nelle comunali: nel Sud, e nelle grandi città del Centro-Nord che conquistammo nel 1975. Qui è il fatto di qualità, il colpo più vero. Muta in negativo qualcosa di essenziale nella vicenda politica, nella recente storia del paese. Per questo è necessario ragionare su alcuni elementi di fondo. Guardando a tutto l'arco del decennio, al ciclo '75-'85, emerge che una parte almeno della nostra sconfitta nelle grandi città si era già evidenziata e consumata in questi ultimi anni.

Un'altra parte è cresciuta con l'acuirsi della crisi sociale, del dramma del lavoro e della crisi del sindacato. A Napoli, in un solo seggio di Montecalvario, 24 schede annullate con la scritta: lavoro.

Tutto questo è poi da vedere dentro difficoltà politiche generali, nazionali, di programma e di movimento. Mi domando quanto siamo riusciti ad enucleare dall'insieme dei nosrri programmi regionali e comunali, alcune idee-guida generali che qualificassero un programma di sinistra oggi, a 10 anni dal ciclo cominciato nel 1975. Non credo che ci siamo riusciti molto. Così come non siamo riusciti a far scendere in campo forze democratiche organizzate. L'anno scorso c'era la potenza democratica del movimento di massa che coprì, nascose la crisi del sindacato che, naturalmente, c'era anche allora e non nasce oggi.

Poi, però, il modo di essere del sindacato è tornato a prima del 24 marzo. Questi nodi, di programma e di movimento, sono essenziali anche oggi, per reagire al 12 maggio, per rispondere ai problemi di prospettiva. Infatti, se solo contingente o «politica» in senso stretto fosse la ragione del nostro insuccesso, in fondo tutto, anche la risposta nostra, sarebbe più facile. Ma non è così, e come sarebbe suicida chiuderci in noi stessi, così sarebbe una illusione, un errore grave pensare di risolvere i nostri problemi guardando solo alla sfera politica, cambiando linea verso il Psi, quasi che tutto dipendesse solo da noi e non ci fossero sostanziali divergenze politiche. La nostra risposta deve essere molto più ricca: sociale, politico-istituzionale e ideale. Il nostro 30% è una base importante per rilanciare e rinnovare la politica dell'alternativa nella società e nelle istituzioni, per fare i conti con i suoi nodi più veri. Di programma, di costruzione di un programma dell'alternativa fatto di scelte più chiare e nette, più capaci di individuare amici ed avversari e forze che si possono spostare. Un programma che non può non sciogliere temi come quello dell'ambiente, o come quelli del lavoro, del rapporto tra innovazione e democrazia, di un modello sociale fondato su ideali di solidarietà, sui valori della persona e dell'individuo che siano altro, davvero alternativi, a quel misto di darwinismo sociale, di selezione selvaggia e di assistenzialismo che è l'essenza dell'attuale modello di reaganismo all'italiana. Ideali e valori che possono incontrarsi con correnti di pensiero diverse dalla nostra, con sensibilità e domande che si agitano in tante parti del mondo cattolico. Nodi di movimento e di capacità di fare politica, di aprire contraddizioni negli altri, di spostare orientamenti politici e ideali, di costruire tutta una rete di necessari rapporti politici a partire dai contenuti e dall'intervento attivo delle masse. L'alternativa richiede non meno, ma più politica reale per costruire uo schieramento largo di forze di sinistra e di progresso. In questo quadro, il nostro rapporto con il Psi non è definibile «a tavolino», al di fuori delle concrete vicende sociali e politiche. Si verifica sui fatti, sulle scelte, nel vivo della realtà, e la nostra necessaria polemica è, può essere tanto più efficace quanto più viene fatta nel nome e nella prospettiva di una nuova unità delle forze di sinistra.

L'alternativa richiede anche un partito più capace di interpretare i sentimenti delle masse, con un più ricco rapporto democratico con la società, il che è poi la condizione per arricchire molto di più anche la sua vita interna, il suo modo di essere; bisogno questo che si impone da tempo, anche quando vincevamo, e non solo ora che perdiamo.

## Vetere

La sconfitta subita a Roma — ha detto Ugo Vetere, sindaco di Roma — ha molte spiegazioni sia di ordine nazionale che locale, ma nessuna di queste può essere portata a giustificazione dei nostri ritardi nel dispiegare tutte le nostre energie. Il problema è che per noi Roma non è mai interamente diventata una questione di carattere nazionale, se non ultimamente. E anche stavolta più per iniziativa delle forze locali che per reale comprensione del problema. Tante volte abbiamo detto che Roma è causa ed effetto delle contraddizioni del Paese. Quando esse hanno un segno positivo la città ne raccoglie il successo e non c'è contraddizione con il fatto che è il centro del mondo cattolico (così fu per il divorzio o per il voto dell'84); quando volgono al negativo ne subisce gli effetti. Come è accaduto oggi. Questo è naturale, del resto, in una città dove si concentra il massimo del potere politico ed economico, ma queste peculiarità, ovviamente, non esistono da oggi. Cosicché quando la nostra politica si muove nell'ambito di un rapporto sociale e politico ampio, su obiettivi credibili, allora l'insieme di queste realtà ci offre l'occasione di costruire un'alternativa di governo. Ma, quando questo non avviene, le forze in campo sono impari. Trentamila comunisti, ammesso che si siano mossi tutti e bene, non sono in grado di orientare ai meglio tre milioni e mezzo di cittadini, di fronte a un attacco pesante che non si è fermato neppure di fronte alle menzogne più palesi: come il caso di Tor Vergata. Contro questo attacco ci siamo mossi come avremmo dovuto? È vero c'è stato l'offuscamento delle giunte di sinistra: forse non sarebbe avvenuto se ci fosse stata più chiarezza nelle nostre proposte e nel rapporto con la gente. Ma, paradossalmente, sul piano locale, la spiegazione più convincente all'avanzata della Dc mi pare vada individuata proprio nella contraddizione che la nostra attività ha offerto. Ci siamo fatti carico, nella nostra iniziativa amministrativa, di tutti i drammatici bisogni della gente, ma non con lo spirito di una forza che continua a lottare per conquistare risultati, quanto con l'assillo di chi si sente delegato dalla città a fare. Nei primi anni questa linea ha pagato, poi quando la controffensiva moderata ha preso corpo, le leggi finanziarie sono state mirate e le nostre scelte difficili da spiegare. I responsabili della politica generale (sulla casa ad esempio) si sono mimetizzati e tutto si è scaricato sul Campidoglio accusato di sperperare i soldi nell'«effimero». Questo ultimo attacco non ha avuto grande presa tra i settori di ceto medio-alto, ma nei quartieri periferici e popolari, dove i bisogni primari sono più forti. È in questi settori che la proposta di scambio della Dc, sostenuta e nobilitata dalla Chiesa, ha avuto buon gioco. Se abbiamo combattuto — perché forse la credevamo l'insidia maggiore — l'ipotesi del Psi di essere la nuova guida a sinistra in sostituzione del Pci, non è stata adeguata la nostra azione di fronte alla controffensiva della Dc. E a Roma più che altrove va fatta l'analisi del nostro rapporto con quel mondo cattolico, che pur credendo alla laicità della politica, non ci ha ritenuto più credibili.

E qui voglio sottolineare una questione centrale: quella della finanza pubblica, come avevo già fatto in un precedente CC. Non c'è dubbio che le leggi finanziarie hanno programmaticamente strangolato i Comuni, proprio per mettere in difficoltà le giunte di sinistra, in specie quelle a direzione comunista. Purtroppo quando si sollevava questo problema si notava quasi un senso di fastidio, come se noi amministratori non avessimo avuto a cuore le sorti della finanza pubblica, mentre bisognava pensare a occupazione e investimenti. Ma come può passare una politica di risanamento in un quadro di conflittualità così aspra, con un attacco così diretto al sindacato e alle condizioni di vita dei lavoratori? E — al contrario, come può essere portata avanti una difesa, senza distinzioni, di interessi complessi, non solo corporativi, senza che fossimo riusciti ad analizzarli? Un esempio è la vicenda delle borgate: perdiamo alcuni punti o perché il condono era troppo oneroso o perché per alcuni rappresentava la liberazione dall'incubo dell'illegittimità. Questo vuol dire che spesso non abbiamo analizzato le questioni in maniera adeguata, che comunque un conto è prendere le decisioni al centro, un conto è verificarle nel concreto.

La verità è che non si può lasciare in sospeso per decenni un nuovo assetto della autonomie, perché in tal modo i singoli enti si riducono a organi dipendenti dal centro, aprendo spazi a chi propugna l'omologazione al governo nazionale. Questo è un problema che dobbiamo affrontare tutti insieme, cercando anche di capire i mutamenti profondi del paese. È un fatto che la nostra capacità di comprensione dei fenomeni non si è espressa: che Roma, ad esempio, fosse diventata la terza città industriale per numero di addetti ci ha colto impreparati.

Alcuni sostengono che saremmo dovuti uscire dalle giunte nell'81, ma allora su che basi avremmo dato qualche credibilità alla linea dell'alternativa? Non c'è dubbio, però, che una conflittualità accesa (della quale non siamo comunque i responsabili) in mancanza di una strategia di alleanze credibili, non ci ha premiato. Sono d'accordo con Natta quando dice che bisogna far funzionare la democrazia, per un obiettivo di giustizia e non solo di un'ipotetica efficienza. Questo richiede che non ci si chiuda nell'orgoglio di partito, ma che si ritessano le file di alleanze sociali e politiche riformatrici, perché le ragioni di fondo di queste alleanze non sono venute meno. Di fronte alla nuova giunta che si formerà, alle divisioni che ci sono negli altri, ci porremo in un solo modo: partendo dai problemi, dispiegando tutte le nostre energie insieme agli altri, sia che ci abbiano votati sia che non ci abbiano votati. Abbiamo governato per nove anni: io credo che quel che abbiamo fatto resterà nella storia di questa città, per quello che esso ha significato di rottura con i metodi del passato. Ma non possiamo appiattirci, perché le ragioni del nostro essere comunisti c'erano, ci sono e ci saranno in avvenire.

## Tiziana Arista

Dobbiamo evitare — ha detto Tiziana Arista, segretario della federazione di Chieti - di discutere solo sulle cause politiche generali dell'insuccesso. Anche la gestione concreta della linea sul piano locale è molto importante. Il colpo ricevuto è senza dubbio severo, ma non credo che la sua causa fondamentale risieda nel tema del «sorpasso». La stessa, reale, politicizzazione del voto amministativo, che non ci ha aiutato, in centi casi ha fatto velo alle nostre difficoltà locali. Conosco infatti casi di elettori che ci hanno dato fiducia sulla base di un'opzione politica, nonostante una valutazione critica sul piano amministrativo.

Non credo si debba cambiare ora il giudizio sul governo, se il governo non muta la sua condotta. Si è lottato poco: è vero. Ma non mi pare si tratti tanto di limiti organizzativi o di difetti di elaborazione, quanto piuttosto delle oscillazioni che abbiamo su punti decisivi. Per esempio: energia nucleare, fisco, disarmo, ristrutturazione industriale. Nodi complessi, certamente, che esprimono modificazioni molto rapide nella società. Però, non potremo restare ancora a lungo paralizzati, insicuri: attraverso un confronto ampio, libero, trasparente, bisogna arrivare a posizioni chiare e conseguenti. Perché la ripresa e la tenuta dei movimenti di lotta dipendono, innanzi tutto, dall'esistenza di scelte, di obiettivi, le cui priorità devono essere fissate dal centro del partito.

Due parole sulle «giunte rosse». Il loro effettivo appannamento è derivato anche, a mio avviso, dalla mancanza nel Pci della dovuta severità sui comportamenti politici nelle amministrazioni. E siamo rimasti troppo indietro su questioni basilari per il lavoro degli enti locali: per molti aspetti occorre — ha ragione Morelli — un vero e proprio cambiamento delle regole del gioco. Qui dovremo misurare le nostre forze e le idee, altrimenti il rischio è quello di omologarsi agli altri o di chiudersi nella rinuncia.

La ripresa delle organizzazioni cattoliche è indubitabile, ma non sempre ha il segno dell'integralismo. Io credo che, per certi aspetti, sia il segnale anche di una nostra flessione nel lavoro sui temi ideali. Troppe volte abbiamo un approccio di tipo laicistico e agnostico: mi pare che nella battaglia per la pace spesso prevalga una visione solo diplomatica. Proposte concrete e obiettivi realistici sono la condizione per riaprire il versante delle lotte sulla base dei programmi, e per ritessere alleanze. Oggi si sono aperti spazi nuovi e anche i partiti cambiano: ad esempio, un'opera di rinnovamento la Dc l'ha fatta, non possiamo ignorarlo.

Infine, il partito. Per la formazione delle liste, in Abruzzo, è stato svolto un lavoro democratico largo. Ma non dobbiamo nasconderci i fenomeni negativi, come il segnale inquietante di certe spinte elettoralistiche che, a volte, hanno perfino travolto i gruppi dirigenti. La strada da seguire, credo, è quella di una democrazia interna che, sempre più, sia capacità collettiva di decisione politica.

## Pellicani

La riflessione critica sul voto — ha detto Gianni Pellicani segretario regionale del Veneto — va portata avanti con decisione, come ha sottolineato Natta, ed essa deve costituire un primo momento di collegamento con gli elettori, sia quelli che ci hanno dato il voto che quelli che ce lo hanno negato. Occorre compiere questa riflessione partendo dalla constatazione che il colpo subito va al di là dello stesso risultato. Nel Veneto il nostro partito ha perso voti in particolare nelle aree urbane, nei ceti popolari meno protetti, sui versante dei ceti emarginati e di quelli emergenti. Le peculiarità del voto veneto sottolineano una ripresa della Dc (limitata alla metà dei voti perduti nel 1983) ma perde per la prima volta la maggioranza assoluta nella regione e in quasi tutte le province venete. Occorre valutare con cautela la ripresa della Dc: non è ancora consolidata, anche se vi sono in essa segnali di novità di rinnovamento anche per effetto di un collateralismo ideale di Comunione e liberazione e dell'Azione cattolica, espressione di orientamenti diversi, ma organizzazioni che entrambe si collocano ai primi posti con i loro candidati. Non c'è sta la scesa in campo della gerarchia cattolica; nel Veneto essa è stata più cauta e la chiesa del dialogo ha resistito.

Un'altra peculiarità viene dal voto dei verdi che nel Veneto è quasi il doppio di quello nazionale e che unito a

Continua a pag. 18

# Approvata una mozione per i palestinesi

**ROMA — Nel corso della seduta di ieri pomeriggio il Cc ha approvato all'unanimità il seguente documento:**

**Il Comitato centrale del Partito comunista italiano esprime profonda emozione e sdegno per i massacri dei profughi palestinesi nei campi di Sabra, Chatila e Burj el Barajneb e si rivolge a tutte le parti in causa e alla comunità internazionale affinché si ponga fine a questo nuovo martirio per il popolo palestinese.**

**Questo nuovo, tragico atto e la drammatica situazione del Libano confermano quanto sia urgente una iniziativa dell'Europa e dell'Italia che contribuisca all'avvio di un reale processo negoziale fra tutte le parti interessate, per una soluzione di pace, che garantisca la sicurezza di tutti gli Stati dell'area, compresa Israele, e renda finalmente giustizia al popolo palestinese.**

**Il Cc del Pci rinnova il sostegno dei comunisti italiani al popolo palestinese e all'Olp nella lotta per l'affermazione dei diritti nazionali e per la creazione di uno Stato indipendente e invita i propri militanti e tutte le forze democratiche ad esprimere la solidarietà politica e materiale con le popolazioni dei campi palestinesi.**